

PREFAZIONE DELL'AUTORE*

Ho scritto e pubblicato il mio primo racconto nel 1963,[†] cioè venticinque anni fa, e da allora sono sempre stato attirato dalla forma racconto. Penso che in parte (ma solo in parte) la mia propensione verso questa forma breve e intensa sia collegata al fatto che oltre che narratore sono anche poeta. Ho cominciato a scrivere e pubblicare poesie e racconti più o meno nello stesso periodo, all'inizio degli anni Sessanta, quando andavo ancora all'università. Ma questa doppia identità di poeta e narratore non spiega tutto. Ho sviluppato una specie di dipendenza dalla scrittura di racconti e non sarei in grado di smettere neanche se lo volessi. E infatti non ci penso nemmeno.

Mi piace il salto rapido di un buon racconto, l'emozione che spesso comincia già nella prima frase, il senso di bellezza e mistero che si riscontra nei migliori esemplari; e il fatto – di un'im-

* La "Prefazione dell'autore" è stata originariamente pubblicata con il titolo "Messaggio speciale per la prima edizione" in *Where I'm Calling From*, The Signed First Edition Society, Franklin Center, Pa. – The Franklin Library, 1988.

[†] In realtà Raymond Carver pubblicò il suo primo racconto, "The Furious Seasons", nel 1960. Si veda in *No Heroics, Please*, a cura di William L. Stull, Harvill, 1991.

portanza cruciale per me all'inizio della mia carriera, ma una caratteristica essenziale anche ora – che un racconto può essere scritto e letto in una sola seduta (proprio come una poesia!).

All'inizio – e forse ancora adesso – i migliori scrittori di racconti per me erano Isaac Babel', Anton Čechov, Frank O'Connor e V.S. Pritchett. Non ricordo più chi è che mi ha passato una copia di *Tutti i racconti* di Babel', ma ricordo benissimo il momento in cui mi sono imbattuto in una riga di uno dei suoi migliori racconti. Me la copiai su un taccuino che a quei tempi portavo sempre con me. Il narratore, parlando di Maupassant e dell'arte del narrare, dice: «Non c'è ferro che possa trafiggere il cuore con più forza di un punto messo al posto giusto».

Appena l'ho letta la prima volta, questa frase mi ha colpito con tutta la forza di una rivelazione. Era proprio quello che volevo fare con i miei racconti: mettere in fila le parole giuste, le immagini precise, ma anche la punteggiatura più efficace e corretta, in modo che il lettore venisse trascinato dentro e coinvolto nella storia, e non potesse distogliere lo sguardo dal testo a meno che non gli andasse a fuoco la casa. Forse, è un vano desiderio chiedere alle parole di assumere la forza di azioni, ma è ovvio che si tratta del desiderio di un giovane scrittore. Ad ogni modo, l'idea di scrivere in maniera abbastanza chiara e autorevole da coinvolgere il lettore mi è rimasta. È tuttora una delle mie principali ambizioni.

Il mio primo libro di racconti, *Vuoi star zitta, per favore?*, non è uscito fino al 1976, tredici anni dopo aver scritto il primo racconto. Il lungo intervallo tra la composizione, la pubblicazione in rivista e quella in libro è dovuto in parte al mio precoce matrimonio, alle esigenze del dover tirare su due figli, ai molti lavori umili che ho dovuto fare, a quel poco di istruzione universitaria che sono riuscito a procurarmi al volo. E

poi non c'erano mai abbastanza soldi in casa alla fine del mese. (È stato proprio in questo lungo periodo che ho cercato di imparare il mestiere di scrivere e di essere sottile come la corrente di un fiume quando pochissimo altro nella mia vita era altrettanto sottile.)

Dopo i tredici anni che mi ci sono voluti per mettere insieme il primo libro e per trovare un editore che, bisogna aggiungere, era molto riluttante a imbarcarsi in un'impresa tanto bislacca – pensate un po', il primo libro di racconti di un autore sconosciuto! – ho cercato di imparare a scrivere rapidamente quando avevo tempo, componendo racconti quando lo spirito era con me e lasciando che si accumulassero nel cassetto; e poi tornare a rileggerli con attenzione e freddezza in seguito, da una certa distanza, dopo che le acque si erano calmate, dopo che le cose, purtroppo, erano tornate alla “normalità”.

Inevitabilmente, visto che la vita è quello che è, ci sono anche stati grossi pezzi della mia vita che sono semplicemente spariti, lunghi periodi in cui non ho scritto narrativa. (Quanto vorrei poter recuperare quegli anni ora!) A volte passavano uno o due anni in cui non riuscivo neanche a immaginare di scrivere racconti. Spesso, però, riuscivo a impiegare un po' di quel tempo a scrivere poesie e questo fatto si è rivelato importante perché scrivendo poesie ho evitato che la fiamma vacillasse e si spegnesse del tutto, come a volte temevo sarebbe successo. In qualche modo misterioso, almeno così mi pareva allora, sarebbe tornato un tempo in cui dedicarsi di nuovo alla narrativa. Le circostanze della mia vita si sarebbero aggiustate o perlomeno migliorate e il feroce desiderio di scrivere si sarebbe ancora una volta impossessato di me e avrei ricominciato.

Ho scritto *Cattedrale* – otto di questi racconti sono ristampati qui – nell'arco di quindici mesi. Ma nei due anni prece-

denti l'inizio del lavoro su questo libro, mi ero trovato in una fase di inventario, avevo bisogno di capire dove volevo arrivare con le storie che avrei scritto e come le avrei scritte. La raccolta precedente, *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*, aveva per molti versi rappresentato uno spartiacque per me, ma era anche un libro che non volevo riscrivere né duplicare. E così mi sono limitato ad aspettare. Ho insegnato all'università di Syracuse. Ho scritto poesie e recensioni, uno o due saggi. E poi una mattina è successo qualcosa. Dopo una buona notte di sonno, sono andato alla scrivania e ho scritto il racconto "Cattedrale". Sapevo che per me quello era un racconto diverso, non avevo dubbi. Non so bene come, ma avevo trovato l'altra direzione verso la quale volevo andare. E ci sono andato. Di corsa.

I nuovi racconti pubblicati qui* sono stati scritti dopo *Cattedrale* e dopo che, per fortuna, avevo deciso di prendermi "una vacanza" di due anni per scrivere due libri di poesia. Sono sicuro che questi racconti sono di natura e di livello diversi rispetto a quelli precedenti (o perlomeno, io sono convinto che lo siano e credo che anche i lettori siano d'accordo con me. Però uno scrittore vi dirà sempre che vuole credere che la sua opera subirà una metamorfosi, un cambiamento di rotta, un processo di arricchimento se si è dedicato al suo lavoro per parecchio tempo).

La definizione che V.S. Pritchett dava di racconto è: «qualcosa di intravisto con la coda dell'occhio, di sfuggita». Prima c'è qualcosa di intravisto. Poi quel qualcosa viene dotato di

*"I nuovi racconti" a cui ci si riferisce sono gli ultimi sette di questo volume. Sono stati pubblicati per la prima volta in Inghilterra con il titolo *Elephant*, Harvill, 1988. [In Italia, Garzanti li ha pubblicati nel 1992 in *Chi ha usato questo letto* – n.d.t.]

vita, trasformato in qualcos'altro che illumina l'attimo fugace e magari si insedierà in modo indelebile nella consapevolezza del lettore. Entrerà a far parte dell'esperienza del lettore, come ha detto benissimo Hemingway. Per sempre, spera lo scrittore. Per sempre.

Se siamo fortunati, non importa se scrittori o lettori, finiremo l'ultimo paio di righe di un racconto e ce ne resteremo seduti un momento o due in silenzio. Idealmente, ci metteremo a riflettere su quello che abbiamo appena scritto o letto; magari il nostro cuore e la nostra mente avranno fatto un piccolo passo in avanti rispetto a dove erano prima. La temperatura del nostro corpo sarà salita, o scesa, di un grado. Poi, dopo aver ripreso a respirare regolarmente, ci ricomporremo, non importa se scrittori o lettori, ci alzeremo e, «creature di sangue caldo e nervi», come dice un personaggio di Čechov, passeremo alla nostra prossima occupazione: la vita. Sempre la vita.

NESSUNO DICEVA NIENTE

Li sentivo, di là in cucina. Non sentivo quello che dicevano, ma stavano litigando. Dopo un po' hanno smesso, ma lei s'è messa a piangere. Ho dato di gomito a George. Pensavo si sarebbe svegliato e magari gli avrebbe detto qualcosa, così si sarebbero sentiti in colpa e avrebbero smesso. Ma George certe volte è proprio stronzo. M'ha cominciato a prendere a calci e a urlare.

“La pianti di sgomitare, brutto bastardo?”, ha detto. “Guarda che glielo dico”.

“Sei più scemo di una cacca di gallina”, gli ho detto io. “Possibile che non capisci mai niente? Stanno litigando e mamma piange. Ascolta”.

Si è messo in ascolto alzando la testa dal cuscino. “Non me ne frega niente”, ha detto poi, si è rigirato verso la parete e s'è rimesso a dormire. George è proprio uno stronzo coi fiocchi.

Più tardi ho sentito papà che usciva per andare a prendere l'autobus. S'è sbattuto la porta alle spalle. La mamma me l'aveva detto che lui voleva distruggere la famiglia. Non avevo voluto darle retta.

Dopo un po' ci è venuta a chiamare per andare a scuola. Aveva una voce strana, non so bene. Le ho detto che mi faceva male

la pancia. Eravamo nella prima settimana di ottobre e ancora non avevo fatto nessuna assenza, perciò che poteva dire? M'ha guardato, ma era come se stesse pensando ad altro. George era sveglio e ha sentito tutto. Che era sveglio lo capivo da come si muoveva nel letto. Aspettava di vedere come sarebbe andata a finire per poi fare la sua mossa.

“E va bene”. Poi ha scosso la testa. “Non lo so mica. Allora resta pure a casa. Ma ricordati, niente televisione”.

George s'è tirato subito su. “Anch'io non mi sento bene”, le ha detto. “Ho mal di testa. Questo qua è stato tutta la notte a sgoomitare e a prendermi a calci. Non m'ha fatto chiudere occhio”.

“Adesso basta!”, ha detto lei. “George, fila subito a scuola! Non voglio che resti qui a litigare con tuo fratello tutto il giorno. Alzati subito e vestiti. Guarda che parlo sul serio. Non ce la faccio a combattere un'altra battaglia stamattina”.

George ha aspettato che uscisse da camera nostra. Poi è sceso dal fondo del letto. “Brutto bastardo”, ha detto e m'ha sfilato di un colpo tutte le coperte. Quindi s'è rifugiato in bagno.

“Guarda che t'ammazzo”, gli ho gridato dietro, ma non troppo forte per non farmi sentire da lei.

Sono rimasto a letto fin quando George non è andato a scuola. Quando lei ha cominciato a prepararsi per andare al lavoro, le ho chiesto se mi preparava il letto sul divano. Le ho detto che volevo studiare. Sul tavolo del salotto avevo i libri di Edgar Rice Burroughs che m'avevano regalato per il compleanno e il testo di storia. Ma non mi andava neanche di leggere. Volevo che lei se ne andasse, così mi mettevo a guardare la televisione.

Ho sentito che tirava lo sciacquone.

Non ce la facevo più ad aspettare così ho acceso lo schermo con l'audio tutto abbassato. Sono andato in cucina dove

aveva lasciato il pacchetto delle sigarette e ne ho tirate fuori tre. Le ho nascoste nella credenza e sono tornato sul divano a leggere *La principessa di Marte*. Lei s'è affacciata e ha lanciato un'occhiata alla televisione, però non ha detto niente. Avevo il libro aperto davanti a me. S'è aggiustata i capelli davanti allo specchio e poi è andata in cucina. Quando è tornata ad affacciarsi, mi sono rimesso a guardare il libro.

“Sono in ritardo. Ciao, tesoro”. Non avrebbe tirato in ballo la storia della televisione. La sera prima aveva detto che ormai non lo sapeva neanche più cosa voleva dire andare a lavorare senza essere “agitata”.

“Non devi cucinare niente. Non c'è bisogno di accendere i fornelli per niente. Se hai fame, in ghiacciaia c'è del tonno”. Mi ha guardato. “Però se ti fa male la pancia, mi sa che è meglio che non mangi niente. Ad ogni modo non hai bisogno di accendere i fornelli. Hai capito? Prendi la medicina, tesoro, e spero che la pancia non ti dia più fastidio stasera. Magari staremo tutti un po' meglio, stasera”.

Sulla porta si è fermata e ha girato la maniglia. Sembrava volesse dire qualche altra cosa. S'era messa la camicetta bianca, la cintura alta e la gonna nera. A volte la chiamava la sua tenuta, altre volte, la sua uniforme. Da quando me la ricordavo, era sempre o appesa nell'armadio o sul filo ad asciugare o era lavata a mano la sera o stirata in cucina.

Lavorava dal mercoledì alla domenica.

“Ciao, ma”.

Ho aspettato finché ha messo in moto la macchina e ha scaldato il motore. Sono rimasto in ascolto finché non ho sentito la macchina staccarsi dal marciapiedi. Allora mi sono alzato, ho messo la tele a tutto volume e sono andato a prendere le sigarette. Me ne sono fumata una e mi sono tirato una sega guar-

dando un programma su medici e infermiere. Poi ho cambiato canale. Poi l'ho spenta. Non mi andava più di guardarla.

Ho finito il capitolo dove Tars Tarkas s'innamora di una donna verde, ma poi il giorno dopo il cognato geloso le taglia la testa. Quella storia era almeno cinque volte che l'avevo riletta. Poi sono andato in camera loro e mi sono messo a rovistare. Non è che cercassi qualcosa di preciso se non, come al solito, i preservativi, e anche se avevo cercato dappertutto non ne avevo mai trovato nemmeno uno. Una volta avevo scovato un barattolo di vaselina in fondo a un cassetto. Sapevo che aveva qualcosa a che fare col sesso, ma non avevo idea come. M'ero messo a studiarne l'etichetta nella speranza che mi rivelasse qualcosa, che so, una descrizione di che ci faceva la gente o come la si applica, roba del genere. Macché. *Vaselina pura* era l'unica cosa scritta sull'etichetta. Ma bastava leggere quello per farmelo venire duro. *Ottimo ausilio nella cura dell'infanzia*, diceva l'etichetta sul retro. Avevo cercato il collegamento tra l'infanzia – che a me faceva venire in mente l'asilo nido – e quello che quei due facevano a letto. L'avevo aperto un sacco di volte quel vasetto, annusato il contenuto e perfino controllato quanto ne avevano usato dalla volta prima. Questa volta ho rinunciato pure alla *Vaselina pura*. Cioè, ho solo dato un'occhiata per vedere se il barattolo c'era ancora. Ho rovistato in un paio di cassetti, senza veramente aspettarmi di trovarci niente. Ho guardato sotto al letto. Niente da nessuna parte. Ho controllato il barattolo nell'armadio dove tenevano i soldi per la spesa. Non c'erano spicci, solo un biglietto da cinque e uno da uno. Se ne sarebbero accorti. Allora m'è venuta l'idea di vestirmi e di andare giù al Birch Creek. La stagione delle trote sarebbe durata un'altra settimana o giù di lì, ma quasi

tutti avevano già smesso di pescare. Stavano tutti ad aspettare che s'aprisse la caccia ai cervi e ai fagiani.

Mi sono tolto i vestiti vecchi. Ho infilato calze di lana sopra a quelle normali e mi sono allacciato gli stivaloni alti con molta cura. Ho preparato un paio di panini al tonno e un po' di gallette con il burro di arachidi. Ho riempito la borraccia e me la sono attaccata alla cinta insieme al coltello da caccia. Quando stavo già per uscire, ho deciso di lasciare un biglietto. Così ho scritto: "Mi sento un po' meglio e vado giù al Birch Creek. Torno presto. R. 3.15". Mancavano quasi quattro ore ed era quindici minuti prima che George tornasse da scuola. Prima di uscire mi sono mangiato uno dei panini e ci ho bevuto sopra un bicchiere di latte.

Fuori era bello. Era autunno. Però ancora non faceva freddo, a parte la notte. La notte, nei frutteti, avevano cominciato ad accendere i falò antigelo nei bidoni e così la mattina ci si svegliava con un cerchio di roba nera attorno al naso. Ma nessuno diceva niente. Si diceva che i falò evitavano che i giovani peri gelassero, perciò andava bene così.

Per arrivare a Birch Creek bisogna percorrere tutta la nostra strada fino a sboccare sulla Sixteenth Avenue. Lì si gira a destra e si risale la collina fin dopo il cimitero, poi giù fino a Lennox, dove c'è il ristorante cinese. Dall'incrocio si vede l'aeroporto e sotto l'aeroporto scorre Birch Creek. All'incrocio la Sixteenth cambia nome e diventa View Road. La si segue per un po' finché si arriva al ponte. Ai lati della strada ci sono frutteti. Certe volte, passando accanto ai frutteti si vedono i fagiani scorrazzare lungo i filari, ma lì non si può cacciarli, perché potresti rimediare una schioppettata da un greco che si chiama Matsos. Mi sa che a piedi ci vogliono una quarantina di minuti per arrivarci.

Ero arrivato a metà circa della Sixteenth quando una donna

con una macchina rossa s'è accostata alla spalletta poco davanti a me. Ha tirato giù il finestrino dalla mia parte e mi ha chiesto se volevo un passaggio. Era magra e aveva un sacco di bolicine attorno alla bocca. Aveva i bigodini in testa. Però era carina lo stesso. Indossava un maglione marrone con bel paio di tette dentro.

“Hai marinato scuola, eh?”

“Mi sa di sì”.

“Ti serve un passaggio?”

Ho annuito.

“Salta su. Vado di corsa”.

Ho appoggiato la canna e il cestino sul sedile posteriore che, come il pavimento, era pieno di buste della spesa che aveva fatto al negozio di Mel. Ho provato a pensare a qualcosa da dire.

“Vado a pesca”, ho detto alla fine. Mi sono tolto il berretto, ho tirato su la borraccia per sedermi e mi sono seduto tenendomi stretto al finestrino.

“Be’, chi l’avrebbe mai detto”. È scoppiata a ridere e si è rimessa in carreggiata. “Dove vai? Giù a Birch Creek?”

Ho annuito di nuovo. Ho fissato il berretto. Me l’aveva comprato mio zio a Seattle quando era andato a vedere una partita di hockey. Non mi veniva in mente più niente da dire. Mi sono messo a guardare fuori dal finestrino e a succhiarmi le guance. Ci si immagina sempre di venir rimorchiati da una donna del genere. Colpo di fulmine: lei ti porta a casa sua e si fa scopare dappertutto. Solo a pensarci, ha cominciato a venirmi duro. Ci ho messo sopra il berretto, ho chiuso gli occhi e ho provato a pensare al baseball.

“Mi dico sempre che un giorno o l’altro mi metto a pescare anch’io”, ha detto. “Dicono che sia molto rilassante. Io sono un po’ nervosa, come persona”.

Ho riaperto gli occhi. Eravamo fermi all’incrocio. Volevo dirle: *Va proprio tanto di fretta? Le piacerebbe cominciare stamattina stessa?* Ma non avevo neanche il coraggio di guardarla.

“Ti va bene qui? Io svolto di là. Mi dispiace, ma stamattina vado un po’ di fretta”, ha detto lei.

“No, va bene. Qui va benissimo”. Ho tirato fuori la mia roba. Poi mi sono rimesso in testa il berretto, ma me lo sono tolto di nuovo quando le ho detto: “Arrivederci. Grazie. Magari l’estate prossima...”, ma non sono riuscito a finire la frase.

“Vuoi dire a pescare? Come no!” Mi ha fatto un cenno di saluto con due dita, come fanno le donne.

Mi sono messo a camminare, rimuginando quello che avrei dovuto dire. Adesso mi venivano in mente un sacco di cose. Ma che mi succedeva? Ho frustato l’aria con la canna da pesca e ho lanciato due o tre urla. Quello che avrei dovuto chiederle per mettere in moto le cose era se voleva venire a pranzo con me. A casa mia non c’era nessuno. All’improvviso siamo in camera mia, sotto le coperte. Mi chiede se può tenersi su il maglione e io le dico che a me sta bene. Non si toglie neanche i pantaloni. Mi va bene, le dico. Non importa.

Un Piper Cub m’è passato sopra la testa in fase d’atterraggio. Ero ormai a pochi metri dal ponte. Sentivo già l’acqua scorrere. Mi sono buttato giù per la scarpata, ho tirato giù la lampo e ho fatto uno schizzo d’un paio di metri fin dentro il torrente. Devo aver stabilito qualche record. Ci ho messo un bel po’ a mangiarmi l’altro panino e a finire le gallette al burro d’arachidi. Ho bevuto metà dell’acqua che tenevo nella borraccia. A quel punto ero pronto a mettermi a pescare.

Ho provato a pensare dove cominciare. Erano tre anni ormai che pescavo lì, da quando c’eravamo trasferiti. Papà ci porta-

va qua in macchina, a George e a me, e ci aspettava, ci sistemava l'esca sugli ami e metteva insieme nuove lenze ogni volta che un finale ci s'impigliava. Cominciavamo sempre dal ponte e poi scendevamo piano piano a valle: ne prendevamo sempre un bel po'. Ogni tanto, all'inizio della stagione, raggiungevamo addirittura il limite di legge. Ho armato la canna e ho provato qualche lancio sotto il ponte.

Ogni tanto lanciavo vicino a riva oppure dietro a un grosso scoglio. Ma non succedeva niente. In un posto dove l'acqua era stagnante e il fondo ricoperto da foglie gialle mi sono messo a guardare e ho visto un po' di granchi che strisciavano levando in alto quelle loro orribili pinze. Da un mucchio di sterpi s'è levata in volo una quaglia. Ho tirato un bastone e un fagiano s'è alzato strepitando a neanche quattro metri di distanza. A momenti mi è cascata la canna di mano.

Il torrente era lento e non tanto largo. Potevo guardarlo quasi dappertutto senza che l'acqua mi entrasse negli stivali. Ho attraversato un pascolo costellato di cacche di mucca e sono arrivato a un punto dove l'acqua sboccava da un grosso tubo. Sapevo che alla fine del tubo c'era una pozza profonda, perciò sono stato molto attento. Appena sono arrivato abbastanza vicino per gettare la lenza, mi sono inginocchiato. L'amo non aveva neanche quasi toccato l'acqua, quando ho sentito qualcosa abboccare, ma poi l'ho perso. L'ho sentito che tirava via l'esca, ma poi è sparito e la lenza è schizzata fuori dall'acqua. Ho innescato un altro uovo di salmone e ho provato a fare qualche altro lancio. Ma lo sapevo che ormai lì mi diceva sfiga.

Sono risalito lungo la riva e sono passato sotto una staccionata su cui era attaccato un cartello: DIVIETO D'ACCESSO. Una delle piste dell'aeroporto cominciava proprio da lì. Mi sono fermato a guardare certi fiori che crescevano tra le crepe dell'a-

sfalto. Si vedeva dove le ruote degli aerei avevano toccato terra, lasciando segni neri e grassi tutt'intorno ai fiori. Una volta arrivato di nuovo al torrente dall'altra parte della pista, mi sono rimesso a pescare su e giù per un po' fino ad arrivare alla pozza. Pensavo di non spingermi oltre. La prima volta che ero arrivato fin lì, tre anni prima, l'acqua schiumava con forza fino al bordo delle sponde. La corrente era così forte che non ci si riusciva a pescare. Adesso invece la corrente scorreva a un paio di metri sotto la riva. Gorgogliava saltellando in una piccola rapida che finiva in una pozza così profonda che quasi non si vedeva dove finiva. Un po' più a valle, il fondale risaliva pian piano e il torrente tornava a essere poco profondo come se non fosse successo niente. L'ultima volta che c'ero venuto avevo preso due pesci lunghi venticinque centimetri e me n'ero fatto scappare uno lungo almeno il doppio – una trota iridata, mi spiegò papà quando glielo raccontai. Disse che risalgono il torrente quando è in piena all'inizio della primavera, ma poi la maggior parte se ne torna giù al fiume prima che il livello delle acque ritorni normale.

Ho fissato altri due piombi alla lenza, stringendoli con i denti. Poi ho innescato un altro uovo di salmone e ho lanciato in un punto dove l'acqua si gettava nella pozza da una specie di gradino. Ho lasciato che la corrente la trascinasse a fondo. Sentivo i pesi che rimbalzavano lungo le rocce; è una sensazione diversa da quella che si prova quando un pesce mordicchia l'esca. Poi la lenza si è tesa di nuovo e la corrente ha riportato l'esca alla vista dall'altra parte della pozza.

Mi scoccia essere venuto fino a qui per niente. Ho provato a ritirare fuori tutta la lenza e ho fatto un altro lancio. Poi ho appoggiato la canna a un ramo e mi sono acceso la penultima sigaretta. Ho gettato un'occhiata su per la vallata e mi sono

messo a pensare a quella signora. Stavamo andando a casa sua perché voleva l'aiutassi a portare dentro le buste della spesa. Suo marito era oltremare. La sfioravo e lei cominciava a tremare. Eravamo lì sul divano che ci baciavamo con la lingua in bocca quando a un certo punto lei si scusava perché doveva andare al bagno. Io la seguivo. La guardavo tirarsi giù le mutandine e sedersi sulla tazza. M'era venuto duro come un tronco e lei mi faceva segno d'avvicinarmi. Proprio mentre stavo per tirarmi giù la lampo, ho sentito un tonfo nel torrente. Ho alzato gli occhi e ho visto la punta della canna che s'agitava.

Non era un gran pesce e non ha lottato quasi per niente. Però gli ho dato corda finché ho potuto, ma poi s'è girato su un fianco ed è rimasto a galleggiare nella corrente poco lontano. Non sapevo cosa fosse. Aveva un aspetto strano. Ho ritirato la lenza e l'ho tirato su dall'acqua e adagiato sull'erba, dove ha cominciato a contorcersi. Era una trota. Però era verde. Non ne avevo mai vista una così, prima. Aveva i fianchi verdi con le macchie nere delle trote, la testa verdastra e anche la pancia verde. Del colore del muschio, quel tipo di verde. Era come se fosse stata avvolta nel muschio per un sacco di tempo e ne avesse preso il colore. Era bella grassa e mi sono chiesto come mai non avesse lottato di più. Chissà, magari era malata. Me la sono guardata ancora un po', poi l'ho fatta finire di soffrire.

Ho strappato una manciata d'erba, l'ho messa nel cestino e ci ho adagiato sopra la trota.

Ho fatto qualche altro lancio, ma mi è venuto in mente che ormai s'erano fatte le due o le tre. Ho pensato bene di ritornare giù al ponte, magari potevo pescare un po' sotto al ponte prima di tornarmene a casa. E ho anche deciso che avrei aspettato la sera prima di ripensare alla signora. Ma non ho

fatto neanche in tempo a immaginare come mi sarebbe venuto duro allora, che m'è venuto duro davvero. Ho pensato anche che era meglio la smettessi di farmi tante seghe. Un mese prima, un sabato che erano usciti tutti, subito dopo essermene fatta una, avevo preso in mano la bibbia e avevo promesso e giurato che non l'avrei fatto mai più. Ma ero solo riuscito a sporcare la bibbia di sborra e tutte le promesse e i giuramenti sono durati un giorno o due, finché non sono rimasto di nuovo solo in casa.

Sulla strada del ritorno non ho fatto altri lanci. Quando sono arrivato al ponte ho visto una bici in mezzo all'erba. Ho dato un'occhiata in giro e ho visto un ragazzino, grande suppergiù come George, che correva lungo la riva. Mi sono avviato verso di lui. A un certo punto, lui s'è girato e ha cominciato a correre verso di me, fissando qualcosa nell'acqua.

“Ehi, che c'è?”, gli ho gridato. “Che t'è successo?” Credevo non m'avesse sentito. Ho visto che aveva posato la canna e la borsa da pesca sulla riva, così ho messo giù anche la mia attrezzatura. Sono corso verso di lui. Aveva l'aspetto di un grosso sorcio o qualcosa del genere. Cioè, aveva i denti sporgenti, le braccia magre e una camicia a maniche lunghe tutta sbrindellata troppo piccola per lui.

“Oddio, giuro che è il pesce più grosso che ho mai visto!”, m'ha gridato. “Vieni a vedere, svelto! Guarda! Eccolo là!”

Ho guardato dove indicava lui e il cuore mi ha fatto una capriola.

Era lungo un braccio.

“Oddio! Oddio! Ma l'hai visto?”, gridava il ragazzo.

Non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso. Se ne stava tranquillo sotto l'ombra di un ramo che sporgeva sopra l'acqua.

“Dio onnipotente!”, ho detto, rivolto al pesce. “E tu da dove sei venuto fuori?”

“Che si fa?”, ha chiesto il ragazzo. “Vorrei tanto avere il mio fucile adesso”.

“Ora lo prendiamo”, ho detto io. “Dio, guarda che bestia! Cerchiamo di spingerlo verso la rapida”.

“Allora, mi aiuti? Lo prendiamo insieme!”, ha detto il ragazzino.

Intanto il grosso pesce s’era lasciato trascinare qualche metro a valle e se ne stava lì tranquillo muovendo piano le pinne nell’acqua limpida.

“Allora, che si fa?”, ha chiesto il ragazzino.

“Io vado di sopra e mi metto a camminare in mezzo al torrente per farlo spostare. Tu mettiti lì dove l’acqua s’increspa e quando cerca di passare di lì, prendilo a calci più forte che puoi. Spingilo verso la riva meglio che puoi, non m’importa come. Poi acchiappalo per bene e tienilo stretto”.

“Va bene. Cazzo, guarda che roba! Attento, se ne va! Ma dove va?”, s’è messo a strillare il ragazzino.

Tenevo d’occhio il pesce che stava risalendo lentamente la corrente e poi s’era fermato vicino alla riva. “Non va da nessuna parte. Non ha dove andare. Lo vedi? Ha una paura che se la fa sotto. Sa che siamo qui. Sta solo girando in cerca di un posto dove andare. Vedi, s’è fermato di nuovo. Non sa dove andare. Se ne rende conto. Lo sa benissimo che lo beccheremo. Lo sa benissimo che per lui sono cazzi acidi. Io risalgo un po’ e lo spingo giù verso di te. Tu cerca di beccarlo appena tenta di passare”.

“Vorrei tanto avere qui il mio fucile”, ha detto il ragazzino. “Con quello lo sistemerei subito”.

Ho risalito la riva per qualche metro, poi sono sceso in acqua

e mi sono incamminato verso il pesce, tenendo gli occhi ben aperti. D’un tratto il bestione ha fatto uno scarto, allontanandosi dalla riva, ha virato a destra proprio davanti a me con un guizzo che ha alzato una nuvola nell’acqua e poi è schizzato via a tutta birra.

“Eccolo che arriva!”, ho strillato. “Ehi, ehi, eccolo che arriva!” Invece il pesce ha fatto dietrofront prima di arrivare alla rapida e ha cominciato a tornare indietro. Mi sono messo a strillare e a far schizzare l’acqua finché non s’è rigirato di nuovo. “Sta arrivando! Piglialo, piglialo! Eccolo che arriva!”

Ma quello stronzo di un idiota s’era procurato un bastone e quando il pesce è arrivato sulla rapida, non s’è messo a menare bastonate invece di prendere a calci quel figlio di puttana come avrebbe dovuto fare? Il pesce, impazzito, ha avuto una specie di scarto ed è filato via nell’acqua bassa scivolando su un fianco. C’è riuscito. Quello stronzo di un idiota di ragazzino gli si è buttato addosso, ma è cascato in acqua a faccia in giù.

Si è trascinato a riva bagnato fradicio. “L’ho beccato!”, s’è messo a strillare. “Mi sa che è pure ferito. Gli ho messo le mani addosso, ma non sono riuscito a tenerlo”.

“Non hai beccato un bel niente!” Ero senza fiato. Mi faceva piacere che fosse finito lungo in acqua, quello scemo. “Non ci sei manco andato vicino, brutto stronzo. Che volevi farci con quel bastone? Avresti dovuto prenderlo a calci. Ormai sarà già a un miglio di distanza”. Ho tentato di sputare e ho scosso la testa. “Non lo so. Non l’abbiamo ancora preso. Può darsi che non riusciremo a prenderlo”.

“Accidenti, sì che l’ho beccato, invece!”, ha cominciato a strillare il ragazzino. “Ma non hai visto? L’ho beccato eccome e gli ho anche messo le mani addosso. Tu, invece, quanto gli sei andato vicino, eh? E poi, di chi è il pesce, eh?” Mi ha squa-

drato con aria di sfida. L'acqua gli scolava giù per i pantaloni e sopra le scarpe.

Non ho aggiunto altro, ma dentro di me me lo stavo chiedendo anch'io. Poi ho alzato le spalle. "Be', va bene. Pensavo fosse di tutti e due. Cerchiamo di prenderlo questa volta e di non fare cazzate, nessuno dei due", ho detto io.

Scendemmo a guado lungo la corrente. Avevo gli stivali pieni d'acqua, ma il ragazzino era zuppo fino al collo. Stringeva quei suoi dentoni sporgenti sopra le labbra per impedirgli di battere dal freddo.

Il pesce non era nel pezzo di torrente subito dopo la rapida e non lo abbiamo visto neanche più giù. Ci siamo scambiati un'occhiata: cominciavamo a preoccuparci davvero che il pesce fosse riuscito a scendere la corrente abbastanza da finire in una delle pozze profonde. Invece, quell'accidenti di pesce d'un tratto è saltato vicinissimo alla sponda, spazzando addirittura un po' di terra nell'acqua con la coda, e ha ricominciato a filar via. Ha superato un'altra piccola rapida, con la coda tutta fuori dall'acqua. L'ho visto accostarsi alla sponda e poi fermarsi, con la coda mezza fuori e le pinne che s'agitavano quel tanto che basta a resistere alla corrente.

"Lo vedi, laggiù?", ho chiesto al ragazzino. Lui s'è dato un'occhiata intorno. Allora gli ho preso il braccio e gli ho puntato la mano nella direzione giusta. "Eccolo là. Va bene, adesso stammi bene a sentire. Io arrivo fino a quel rivoletto in mezzo a quelle due sponde. Hai capito dove dico? Tu aspetta qui finché non ti faccio un segnale. Allora comincia a correre. Va bene? E stavolta vedi di non lasciartelo sfuggire, tante volte dovesse tornare indietro".

"Va bene", ha detto il ragazzo, continuando a biasciarsi le

labbra con i dentoni. "Stavolta lo becchiamo", ha aggiunto, con l'aria di uno che ha un freddo boia.

Sono uscito dall'acqua e ho camminato lungo la riva cercando di non fare rumore. Quindi mi sono lasciato scivolare giù per la sponda e ho guadato di nuovo il torrente. Ma non riuscivo più a vederlo, quel gran figlio di puttana e il cuore mi ha fatto una capriola in petto. Temevo che se ne fosse già andato. Bastava che arrivasse un po' più a valle e si poteva nascondere in una delle pozze profonde e allora non l'avremmo certo beccato più.

"È ancora lì?", gli ho chiesto a gran voce. Trattenevo il fiato.

Il ragazzino ha agitato le braccia.

"Pronto?", ho gridato di nuovo.

"Eccolo che arriva!", ha gridato lui per tutta risposta.

Mi tremavano le mani. Il torrente in quel punto era largo poco più di un metro e scorreva tra due sponde di terra. L'acqua era bassa, ma veloce. Il ragazzino scendeva la corrente con l'acqua che gli arrivava alle ginocchia, lanciando sassi davanti a sé, schizzando acqua e gridando come un matto.

"Eccolo che viene!" Il ragazzino agitava le braccia. Adesso lo vedevo anch'io, il pesce; filava dritto verso di me. Appena mi ha visto, ha cercato di virare ma ormai era troppo tardi. Mi sono inginocchiato cercando di afferrarlo nell'acqua gelida. L'ho sollevato con le mani e le braccia alzandolo su, sempre più su, gettandolo fuori dell'acqua e siamo finiti tutti e due sulla riva. Lo tenevo stretto al petto mentre si contorceva tutto a scatti finché non sono riuscito a risalirne i fianchi sdrucchiolevoli con le mani fino ad afferrarlo alle branchie. Ci ho infilato una mano dentro fino a ficcargliela in bocca e a stringergli forte la mascella. Adesso ero sicuro di averlo in pugno. Si contorceva ancora ed era difficile da tenere, ma ormai l'avevo in pugno e non me lo sarei fatto sfuggire.

“L’abbiamo preso!”, gridava il ragazzino mentre correva sguazzando. “Perdio se l’abbiamo preso! Guarda che bestia! Oddio, fammelo tenere anche a me”.

“Prima dobbiamo ammazzarlo”, ho detto io. Gli ho fatto scorrere l’altra mano lungo la gola e poi gli ho tirato indietro la testa con tutta la forza che avevo, cercando di stare attento ai denti, e ho sentito un forte scrocchio. Il pesce ha avuto un lungo fremito rallentato e non s’è mosso più. L’ho adagiato sulla riva e ce lo siamo guardato. Era lungo almeno sessanta centimetri, stranamente macilento, ma più grosso di qualsiasi cosa avessi mai catturato. L’ho ripreso per la mascella.

“Ehi”, ha detto il ragazzino, ma poi non ha aggiunto altro quando ha visto quello che stavo per fare. Ho sciacquato via il sangue e poi l’ho riadagiato sulla sponda.

“Non vedo l’ora di farlo vedere a mio padre”, ha detto il ragazzino.

Eravamo tutt’e due bagnati fradici e tremanti. Continuavamo a guardarlo e a toccarlo. Gli abbiamo forzato l’enorme bocca e tastato le fila di denti. Aveva un sacco di cicatrici lungo i fianchi, rigonfiamenti bianchicci grossi come una moneta. Tutt’intorno alla testa e sul muso aveva parecchi graffi, dove aveva sbattuto contro qualche roccia o aveva combattuto con altri pesci. Però era così magro, troppo magro per quanto era lungo, le strisce rosa lungo i fianchi quasi non si vedevano e aveva la pancia grigia e floscia invece che bianca e tesa come avrebbe dovuto essere. Però era pur sempre una gran bella bestia.

“Mi sa che è meglio che comincio ad andare”, ho detto io, dopo aver dato un’occhiata alle nuvole sopra le colline dove il sole stava ormai tramontando. “Meglio tornarsene a casa”.

“Mi sa di sì. Anch’io. Sto gelando”, ha detto il ragazzino. “Ehi, lo voglio portare io”.

“Prendiamo un bastone. Glielo passiamo per la bocca e così lo portiamo tutti e due”, ho proposto io.

Il ragazzino ne ha trovato uno. Glielo abbiamo infilato sotto le branchie e spinto finché il pesce non pendeva in mezzo al bastone. Poi ne abbiamo preso un capo per uno e ci siamo avviati, gli occhi fissi sul pesce che dondolava tra noi.

“Che cosa ne facciamo, ora?”, ha chiesto il ragazzino.

“Non lo so”, gli ho risposto. “Mi sa che l’ho preso io”, ho aggiunto.

“L’abbiamo preso insieme. E poi, l’ho visto prima io”.

“È vero”, ho ammesso. “Be’, vuoi lanciare una monetina in aria o che?” Mi sono tastato le tasche con la mano libera, ma non avevo un soldo. E che cosa avrei fatto, se avessi perso?

Comunque, il ragazzino ha detto: “No, la monetina, no”.

“Ok, sono d’accordo: niente monetina”. Ho squadrato bene il ragazzino: aveva i capelli ritti, le labbra grigiastre. L’avrei potuto battere facilmente, se si finiva a fare a botte. Ma non è che ne avessi una gran voglia.

Siamo arrivati al punto dove avevamo lasciato le nostre cose e le abbiamo raccolte con la mano libera, senza mollare la presa sul bastone. Poi ci siamo avviati verso la sua bici. Ho stretto il bastone un po’ più forte, in caso il ragazzino provasse a scappare o qualcosa del genere.

A quel punto mi è venuta un’idea. “Ce lo possiamo smezzare”, gli ho detto.

“Che vuoi dire?”, ha chiesto il ragazzino, che s’era rimesso a battere i denti. Sentivo che anche lui aveva stretto la presa sul bastone.

“Ce lo smezziamo. Il coltello ce l’ho. Lo tagliamo in due e ognuno se ne prende un pezzo. Non so, potremmo fare così”.

Ha cominciato a tirarsi un ciuffo di capelli e a guardare il pesce. “E useresti quel coltello lì?”

“Perché, tu ne hai un altro?”

Il ragazzo ha scosso la testa.

“Ok, allora”, ho detto io.

Ho sfilato il bastone e ho adagiato il pesce sull’erba accanto alla bici del ragazzino. Ho tirato fuori il coltello. Un aereo ruggiva sulla pista mentre tracciavo una linea a occhio. “Qui va bene?”, gli ho chiesto. Lui ha annuito. L’aereo s’è messo a correre sulla pista col motore imballato ed è decollato proprio sopra le nostre teste. Ho affondato il coltello nel pesce. Arrivato alle interiora, l’ho rivoltato e ho tirato via tutto. Ho continuato a tagliare finché non c’è rimasto che un pezzo di pelle della pancia che lo teneva insieme. Ho preso le due metà e le ho tirate e rigirate finché non si sono staccate.

Ho dato la parte della coda al ragazzino.

“No”, ha detto lui, scuotendo la testa. “Voglio l’altra metà”.

“Ma sono uguali! Senti, perdio, sta’ attento che adesso m’incazzo sul serio”.

“Chi se ne frega”, ha ribattuto lui. “Se sono uguali, prendo quell’altra. L’hai detto tu che sono uguali, no?”

“Sì, sono uguali, ma mi sa che mi tengo questa qui. Dopo tutto, l’ho tagliato io”.

“La voglio io. L’ho visto prima io”.

“Di chi era il coltello che abbiamo usato?”, gli ho chiesto io.

“Non la voglio la coda”, ha insistito lui.

Mi sono dato un’occhiata intorno. Non c’erano macchine sulla strada e nessun altro pescava. C’era un aereo che ronzava nell’aria e il sole che stava per tramontare. Il freddo mi arri-

vava alle ossa. Anche il ragazzino tremava tutto, ma aspettava.

“M’è venuta un’idea”, gli ho detto, aprendo il cesto. Gli ho fatto vedere la trota. “Vedi? È una trota verde. L’unica che abbia mai visto. Facciamo così: chiunque si prende la testa, l’altro oltre la coda si prende la trota. Ti pare giusto?”

Il ragazzino guardava la trota verde, poi l’ha tirata fuori dal cesto e l’ha soppesata bene in mano. Intanto studiava le due metà del pesce.

“Mi sa di sì”, ha detto alla fine. “Ok, facciamo così: tu ti prendi quella parte lì. La mia ha più carne”.

“Non me ne importa niente. Adesso lo vado a sciacquare. Da che parte abiti?”

“Giù alla Arthur Avenue”. Ha infilato la trota verde e la sua parte del pesce in una sporta di tela bisunta. “Perché?”

“Dov’è? Dalle parti del campo di baseball?”, ho insistito.

“Sì, ma perché me lo chiedi, dico io”. Il ragazzino adesso sembrava spaventato.

“Abito anch’io da quelle parti”, gli ho spiegato. “Allora immagino che posso chiederti un passaggio in canna. Possiamo fare a turno a pedalare. Ho pure una cicca che potremmo fumarci, se non mi si è bagnata tutta”.

Ma per tutta risposta il ragazzino ha detto solo: “Sto gelando”.

Sono andato a sciacquare la mia parte nel torrente. Gli ho tenuto la grande testa sotto l’acqua e gli ho spalancato la bocca. La corrente gli è entrata in bocca ed è uscita dall’altra parte di quel che rimaneva.

“Sto gelando”, ha ripetuto il ragazzino.

Ho visto George che girava con la sua bici all’altro capo della strada. Ma lui non m’ha visto. Sono andato sul retro di casa nostra per sfilarmi gli stivali. Mi sono tolto il cesto di dosso per

poter esser pronto ad aprire il coperchio e fare il mio ingresso a casa con un gran sorriso di trionfo.

Ho sentito le loro voci e allora ho guardato dalla finestra. Erano seduti al tavolo della cucina che era piena di fumo. Mi sono reso conto che veniva da una padella sul fornello. Ma nessuno dei due ci faceva caso.

“Ti sto dicendo la sacrosanta verità”, le ha detto lui. “Che ne sanno i ragazzi? Vedrai”.

Lei ha risposto: “Non vedrò un bel cavolo. Se la pensassi così, preferirei vederli morti”.

E lui le ha detto: “Ma che ti piglia? Faresti bene a stare attenta a come parli!”

Allora lei s'è messa a piangere. Lui ha schiacciato una cicca nel posacenere e si è alzato.

“Edna, lo sai che quella padella sta andando a fuoco?”, ha detto.

Lei ha guardato la padella. Ha spinto indietro la sedia, ha afferrato la padella per il manico e l'ha sbattuta sulla parete sopra al lavandino.

Lui le gridato: “T'ha dato di volta il cervello? Guarda che hai combinato!” Ha preso uno straccio e ha cominciato a pulire la roba che era uscita dalla padella.

Ho aperto la porta sul retro e ho sfoderato un gran sorriso. Ho detto: “Non crederete mai a quello che ho preso giù al Birch Creek. Date un po' un'occhiata. Guardate qua! Guardate che roba. Guardate che cosa ho preso”.

Mi tremavano le gambe. Riuscivo a malapena a stare dritto. Le tenevo il cesto sotto gli occhi e alla fine lei ci ha guardato dentro. “Oh! Oh! Oddio mio! Che cos'è? Una serpe! Che cos'è? Ti prego, ti prego, buttala via prima che mi venga da vomitare”.

“Buttala via!”, ha urlato anche lui. “Hai sentito che ti ha detto tua madre? Buttala subito via!”

Io ho provato a dire: “Ma papà, guarda. Guarda che cos'è”. “Non voglio guardare!”

“È una trota iridata gigantesca che è rimasta nel Birch Creek dall'estate. Guarda! Non è una gran bestia? È un mostro. L'ho inseguita come un matto su e giù per il torrente!” Avevo una voce da folle. Ma non riuscivo a smettere. “Ce n'era anche un'altra”, mi sono affrettato ad aggiungere. “Una verde. Te lo giuro! Era verde! L'hai mai vista una trota verde?”

Lui ha guardato nel cesto ed è rimasto a bocca spalancata.

Ha urlato: “Porta quell'accidenti subito fuori di qui! Che diavolo ti piglia? Portala subito fuori da questa cucina e buttala nella spazzatura!”

Sono riandato fuori. Ho guardato nel cesto. Quel che c'era dentro appariva argentato sotto la lampadina sul retro. Quel che c'era dentro riempiva l'intero cesto.

L'ho tirato fuori. L'ho tenuto in mano. Ho tenuto stretta quella mia metà.